



AGOSTINO PICICCO

## I ROGHI ACCESI DAL MAESTRO

*La cultura nell'azione pastorale del vescovo Tonino Bello*



AGOSTINO PICICCO

## I ROGHI ACCESI DAL MAESTRO

*La cultura nell'azione pastorale del vescovo Tonino Bello*



ED INSIEME



Copyright © 2007  
Proprietà letteraria riservata  
ISBN 978-88-7602-053-7

**ED INSIEME**

Viale dei Garofani, 33/D  
70038 TERLIZZI (Ba)  
Tel. e fax 080.3511540  
Web: [www.edinsieme.com](http://www.edinsieme.com)  
E-mail: [info@edinsieme.com](mailto:info@edinsieme.com)

E-mail del'autore: [agostino.picicco@unicatt.it](mailto:agostino.picicco@unicatt.it)

*Sentieri / 50*  
*Lo spazio della proposta*

*Alla memoria di zio Saverio,  
appassionato di umanità e di cultura,  
che mi ha trasmesso l'amore per lo studio  
e l'ammirazione per i grandi maestri*



## RINGRAZIAMENTI

Un affettuoso ringraziamento alla prof. Maria Luisa De Natale che nella sua prefazione ha sapientemente sintetizzato e valorizzato il messaggio contenuto nel volume, alla dott. Elena Girardi per la puntuale revisione delle bozze, alle persone amiche che costituiscono l'ambiente intellettuale in cui maturano le idee e prendono corpo i progetti.

A.P.





## INDICE

- 11    PREFAZIONE DI MARIA LUISA DE NATALE
- 14    INDICAZIONI METODOLOGICHE
- 14    ABBREVIAZIONI
- 15    INTRODUZIONE AL TEMA
- 21    1. CHIESA E CULTURA
- 27    2. DON TONINO E LA CULTURA
- 33    3. LA FORMAZIONE PERSONALE
- 39    4. MUNUS DOCENDI: IL FASCINO DEL MAESTRO
- 57    5. LA FORMAZIONE DEL POPOLO DI DIO. LA CATECHESI
- 71    6. DON TONINO E GLI UOMINI DI CULTURA
- 81    7. DON TONINO, I GIOVANI E LA CULTURA
- 95    8. L'OPERA DI PROMOZIONE CULTURALE  
      DEL SETTIMANALE DIOCESANO LUCE E VITA
- 105    9. LE MODALITÀ DI ELABORAZIONE DI SCRITTI E DISCORSI
- 119    10. CONCLUSIONE
- 123    INDICE DEI NOMI



## PREFAZIONE

Questo nuovo lavoro di Agostino Picicco presenta un aspetto importante della vita e dell'opera pastorale di don Tonino Bello, che inerisce alla perenne attualità degli impegni culturali che si pongono all'uomo di fede.

Senza entrare nel dibattito teorico del rapporto tra fede e cultura - ma a mio avviso inserendosi a pieno titolo in quello che è oggi il progetto culturale proposto e costantemente stimolato dalla Conferenza Episcopale Italiana - don Tonino Bello ci viene presentato, attraverso il suo operare pastorale, come il vescovo che si preoccupa di "inculturare" la fede perché questa non appaia legata a una eredità del passato, ma possa fronteggiare le sfide della realtà e della storia traducendosi in prassi di vita concreta.

La nostra fede cristiana, infatti, non può essere testimoniata e vissuta nella sua verità e autenticità che da persone concrete, in situazioni reali di vita, e la stessa identità del cristiano è un'identità che si alimenta delle precise risposte alle inquietudini e alle domande che agitano il mondo in cui viviamo.

L'intelligente organizzazione dei capitoli del testo e il riferimento ai discorsi e agli scritti del vescovo di Molfetta ne delineano l'impegno educativo pastorale orientato a far comprendere come ogni persona debba appropriarsi di dimensioni di significato della vita, debba ricercare i valori che motivino l'agire e che non pos-

sono essere dominabili razionalmente perché fanno appello alla globalità delle dimensioni di vita personali. Parlare di valori, infatti, significa sottolineare la possibilità, per l'uomo, di elevarsi al di sopra della contingenza per affermare riferimenti validi al di là dei condizionamenti e dei limiti soggettivistici.

La stessa trasformazione o "eclisse" dei valori, all'interno della società, è da riferire appunto alla disgregazione dei valori etici che non vengono più guidati da un valore centrale. Il riferimento è a Dio Padre. Il primato della soggettività non può consistere nel reputare che ogni uomo possa scegliere criteri di comportamento soggettivi e indipendenti da regole morali. Il primato del soggetto significa, invece, riferire all'uomo, come soggetto di libertà e di responsabilità, la possibilità di scoprire e di accettare regole morali come orientamento della condotta personale. È un primato di scelta, non di creazione, ed è la convinzione del valore della persona come soggetto di libertà che porta a credere nella possibilità di autorealizzazione.

Inculturare la fede significa per don Tonino offrire gli strumenti che consentono a ciascuno di recuperare il senso della propria ulteriorità e di esercitarla nella concretezza del proprio vivere. Questa ulteriorità parla infatti della trascendenza della persona o della persona come trascendenza e caratterizza una doverosa risposta del cristiano alla crisi di orientamento sollecitata dalle rapide trasformazioni culturali della nostra società.

Essere persona responsabile, conquistare la personale libertà, significa radicarsi in modo sempre più umano nel proprio ambito di vita, ove testimoniare la libertà e la dignità di ciascuno proprio attraverso l'assunzione responsabile del compito che ciascuno porta in sé, in quanto valore singolare e irripetibile.

Ogni persona tende alla verità, in una continua ricerca di ciò che è vero, e questa maturazione dell'esperienza alla ricerca della verità è l'esperienza di Dio che si lascia incontrare. La verità la si conosce vivendola.



Il monito di don Tonino richiama la responsabilità degli adulti nei confronti dei giovani, perché sono gli adulti che devono incarnare valori realisticamente perseguibili, che devono testimoniare una vita ricca di senso e di significato. È proprio dei giovani, infatti, vivere una realtà morale rigorosamente esigente, in termini di coerenza e di senso umano. Testimoniare la fede significa essere innanzi tutto testimoni di verità attraverso la soggettiva esistenza, il dialogo, l'amore, che prospettano orizzonti inesauribili di speranza e di gioia autentica anche nelle realtà culturali del nostro tempo.

È merito di Agostino Picicco, a cui va il nostro ringraziamento, far emergere queste riflessioni suscettibili di ulteriori sviluppi perché - come a tutti è noto - il pensiero e l'opera dei grandi maestri, quale è stato don Tonino Bello, presentano sempre sfaccettature che continuano e continueranno a brillare, per illuminare ogni soggettivo itinerario di vita.

Prof. Maria Luisa De Natale

*Ordinario di Pedagogia generale*

*Pro Rettore Università Cattolica del Sacro Cuore*



## 7. DON TONINO, I GIOVANI E LA CULTURA

Si è già detto dell'attenzione formativa di mons. Bello verso i giovani e del suo impegno concreto nell'incontrarli nelle parrocchie o nei luoghi della loro quotidianità. Per loro metteva in cantiere e favoriva iniziative finalizzate a far conoscere e approfondire in modo intelligente i grandi temi all'attualità: il dibattito etico, la mondializzazione, i problemi e le esigenze delle nuove generazioni. In tal modo responsabilizzava i giovani, ne faceva emergere le notevoli risorse per farli diventare coscienza critica della comunità. Le motivazioni e le spiegazioni del vescovo costituivano una vera mediazione culturale sui grandi dibattiti del momento, che i giovani poi maturavano arricchendoli con la loro creatività e fantasia. Per questo si avvaleva anche del *Luce e vita*, con inchieste e articoli che provocavano le coscienze e armonizzavano fede celebrata e fede pensata, cosciente del fatto che il cristiano non può vivere di rendita della propria tradizione, ma deve operare sulle priorità del Paese.

Qui si vuole affrontare l'operato del vescovo nei confronti degli studenti e della sua attenzione verso il mondo della scuola caratterizzato da grande paternità e doveroso rispetto. Il suo era sempre un atteggiamento di incoraggiamento. In occasione dell'anno scolastico 1992/93 scrisse loro una lettera in cui diceva: «La durezza della strada non vi sgomenti, all'inizio. Verso la metà, si spiani nel gaudio del percorso. Al termine, vi dispiaccia di doverla

lasciare. La passione dei vostri maestri vi renda sicuri. Lo studio dei misteri della vita vi renda più saggi. L'amicizia di tanti compagni vi renda più buoni. (...) E la città, resa più umana da voi, sperimenterà un traboccamento di pace»<sup>104</sup>. Compagno tutti gli elementi che compongono un anno scolastico e un anno di vita: l'impegno nello studio e il suo fine, il legame con i docenti, la vicinanza degli amici, il vantaggio per la comunità.

Il vescovo visitò più volte tutte le scuole di ogni ordine e grado della diocesi ed era contento quando dai più piccoli era accolto in modo simpatico, ad esempio con il canto «Viva la gente». Soleva dire che «i grandi messaggi sono sterili se non si fanno foglio di quaderno tra le mani dei bambini»<sup>105</sup>.

Il significato che dava agli incontri che aveva spesso con gli studenti delle scuole è lui stesso a spiegarlo durante l'omelia rivolta ai marittimi in occasione della vigilia del Congresso Mariano (7 maggio 1988)<sup>106</sup>: chiese di pregare perché gli incontri con gli studenti fossero momenti di grazia. Il vescovo infatti incontrava questi giovani come rappresentante della comunità credente. In tale veste parlava loro «perché si accendano a visioni straordinarie cariche di senso». Nella medesima circostanza spiegava che la preghiera risultava importante anche per le persone accreditate per cultura e spiritualità, perché se è vero che esse hanno carismi particolari è anche vero che se non sono sostenute dalla preghiera non potranno ottenere frutti abbondanti.

Ai giovani chiedeva molto. Durante l'omelia in occasione del V anniversario dell'erezione della Parrocchia Madonna della Pace in Molfetta il 26 novembre 1982<sup>107</sup> (era in diocesi da pochi giorni) invitava i ragazzi presenti a non intrupparsi nell'atrofia mentale e nell'insipienza corale della massa, a non far discorsi cattivi e super-

<sup>104</sup> DON TONINO BELLO, *Servi inutili a tempo pieno*, cit., p. 32.

<sup>105</sup> *Scritti mariani*, p. 282.

<sup>106</sup> *Omeli*, p. 167.

<sup>107</sup> *Idem*, pp. 252 ss.



ficiali, a non essere violenti, ma a essere «cristiani dell'esodo», cioè cristiani che si relazionano col mondo e lo avvolgono con la loro tenerezza, gli offrono ragioni per sperare e lo edificano con la loro testimonianza.

L'attenzione ai giovani, il desiderio di ascoltarli, di confrontarsi con loro e di evangelizzare fece sì che anche in Australia, durante il viaggio pastorale del 1983, si recasse a parlare loro nelle scuole superiori «per stimolarli alla scoperta dei valori che contano». Tradusse il discorso il sacerdote del posto, tale padre Laurent. Non c'era stato bisogno di traduttore invece con i bimbi dell'asilo: è lo stesso don Tonino a raccontare come con un canto, un disegno alla lavagna e un girotondo sul prato riuscì a trasmettere il suo messaggio di speranza. Successivamente le ragazze più grandi chiesero l'autografo al vescovo di Molfetta che, prima di formulare una dedica, si informò del nome delle richiedenti che per lui non dovevano essere anonime. In quel modo quasi leggeva nell'anima di quelle ragazze «arcane sedimentazioni di cultura pugliese»<sup>108</sup>.

Agli inizi dell'episcopato, raggiungeva gli studenti alle fermate dei treni e degli autobus, chiedeva se conoscevano il nuovo vescovo, si presentava, ascoltava, parlava e catechizzava<sup>109</sup>. Volentieri offriva passaggi in auto a coloro che facevano l'autostop, discuteva con loro, chiedeva del loro rapporto con la parrocchia, alla fine si presentava come il nuovo vescovo.

Scrivono Renato Brucoli: «Don Tonino viene sempre più frequentemente invitato nelle scuole, accolto con entusiasmo come il migliore fra gli educatori. L'immediatezza del linguaggio, la semplicità dei modi, il rifiuto di ogni aspetto formale, l'essere propositore di suggerimenti formativi vivificati dalla personale coerenza di vita, la capacità d'interpretare i sentimenti giovanili, di immer-

<sup>108</sup> Cfr. *Diari*, p. 36.

<sup>109</sup> Sul rapporto tra don Tonino e la scuola cfr. anche ALESSANDRO CIRILLO, *Investire sulla fragilità dei sogni*, cit., pp. 118 ss.

gersi nelle speranze dei ragazzi e di proiettarle verso mete di levatura morale, lo rendono ricercato e conteso. Si stabilisce così un *feeling*. E il rapporto s'inverte: sono i giovani a cercarlo sempre più di frequente e in ogni modo, a confidargli i loro moti interiori, a inondare la sua scrivania di corrispondenza. Don Tonino non si sottrae. Quando non può alimentare l'interlocuzione diretta, supplisce col fittissimo interscambio epistolare»<sup>110</sup>. Riusciva così a trasmettere il suo amore di padre e una grande ricchezza di pensiero e di ammaestramenti di vita e di intelletto, affrontando i temi religiosi, sociali e culturali con lucidità, serenità, incisività.

Nelle lettere scritte alle parrocchie dopo le visite pastorali riveviva e rievocava gli incontri con le scolaresche e i dialoghi con gli studenti. Ai parrocchiani di san Giacomo di Ruvo, ad esempio, ricordava la freschezza dell'entusiasmo e la maturità dei progetti dei ragazzi delle medie: «Ad un gruppo di terza ho chiesto: 'conservate gli occhi così limpidi anche tra dieci anni?' Mi hanno risposto in coro di sì. C'è da fidarsi»<sup>111</sup>.

Poi coglieva l'occasione per parlare del galateo degli atteggiamenti (silenzio, ascolto reciproco, rispetto per l'altro...) che danno il gusto della novità di vita se vissuti con fede. Inoltre negli incontri incoraggiava «ansia di verità, rifiuto di pose esteriori, sospetto per le belle parole, scelte di coerenza evangelica, voglia di comprometersi con Gesù Cristo praticando la logica delle beatitudini».

In questi incontri descriveva la nostalgia del passato e la profezia del futuro, proponendo la lettura di brani di sue lettere alla diocesi e di suoi discorsi già letti altrove.

L'entusiasmo che suscitava nei giovani, l'eloquio brillante, i contenuti accattivanti facevano sì che venisse spesso chiamato anche in diverse scuole d'Italia, nella sua veste di presidente di Pax Christi, per parlare della pace. Don Tonino accettava volentieri e

<sup>110</sup> RENATO BRUCOLI, *Don Tonino Bello*, cit., p. 10.

<sup>111</sup> *Scritti mariani*, p. 288.



nei suoi interventi si premurava di tenere presente il contesto dell'istituto in cui si trovava, per adoperare le argomentazioni lì più opportune. Sui temi della pace non si limitava a parlare di «pace delle armi» ma allargava il discorso circa le «armi della pace» che sono l'impegno personale, la giustizia, il dialogo e lo scambio culturale. Il tema della pace, inoltre, non emergeva solo in occasione di visite sporadiche ma costituiva la base di un dialogo persistente e costante con i giovani sui grandi argomenti della vita.

È da ricordare il dialogo avuto con gli studenti in occasione degli amarissimi giorni della guerra del Golfo. Alcuni di loro, forse istruiti da qualche docente, scrissero una lettera al celebre giornalista Indro Montanelli, e per conoscenza a don Tonino, in cui contestavano gli insegnamenti del vescovo in tema di pace. Così diedero inizio a una discussione con don Tonino nella quale lui ribadì e chiarì alcuni concetti male interpretati e gli studenti tornarono a prese di posizione meno drastiche.

Negli incontri scolastici il vescovo si confrontava con il pensiero laico e con studenti non credenti che dialogavano volentieri con lui. Don Tonino esprimeva liberamente le sue idee: era consapevole, nella «computerizzazione» della scuola e della società, che il linguaggio dei ragazzi, in vista delle esigenze telematiche, si sarebbe articolato in futuro soltanto su duecento parole e su queste esigenze si sarebbe poggiato l'universo culturale dei giovani (non aveva ancora visto gli sms...). Ma la sua idea, tenacemente portata avanti proprio in ambiente scolastico, era quella di una scuola a misura d'uomo in cui, oltre alle materie tradizionali, avessero spazio altre discipline tese a formare e a far crescere l'uomo in tutte le sue dimensioni: la creatività, la letteratura, la musica, la poesia, l'arte, il teatro. Tutto ciò al fine di vivacizzare la fantasia e di far emergere la ricchezza del pensiero umano.

In tale contesto era importante anche l'ora di religione, che il vescovo intendeva non come una battaglia di rivendicazione in

spirito di crociata ma – nel rispetto della laicità della scuola – come elemento fondamentale per la nostra cultura la cui matrice è cristiana. Quindi libertà di scelta e rispetto da parte degli adolescenti. Ma riteneva rilevante che questi fossero convinti dell'importanza di tale materia per la crescita dell'uomo, dell'uomo inserito nel contesto dell'economia, della politica, della società. Don Tonino non era particolarmente sensibile alle «lotte» per l'insegnamento della religione cattolica a scuola, convinto che fosse l'esempio a creare una cultura condivisa di valori. Parlando alle religiose impegnate nell'animazione delle scuole materne cattoliche in occasione di un convegno svoltosi a Giovinazzo nel 1989, ebbe a dire: «Prima ancora che battersi perchè le vostre scuole raggiungano la parità con le scuole dello Stato sul piano economico, battetevi perchè le scuole pubbliche ottengano la parità con voi sul piano morale, sul piano dell'impegno, sul piano della promozione della fantasia, sul piano della elaborazione delle idee: tutte cose straordinarie che l'opera educativa sa trasmettere quando parte da un cuore chiaro!».

Invitava ancora gli adolescenti a «essere sui cornicioni», gioco che forse faceva da piccolo, sicuramente metafora di una vita non legata al timore di essere vittima del capogiro, perché animata da coraggio. Diceva che vivere fino in fondo la propria vocazione non consiste in un camminare tranquillo su un percorso pacifico, ma è come camminare su un cornicione con la sensazione appunto del capogiro, una tensione che dobbiamo avere con noi, come se fosse sempre la prima volta. In occasione della festa della Pentecoste del 10 giugno 1984 scriveva sul settimanale diocesano che era difficile per i credenti «camminare sui cornicioni», cioè sottoporsi a un percorso di conversione permanente, preferendo un impulso ideale momentaneo per poi stabilizzarsi nelle piccole e comode certezze quotidiane. Per questo concludeva che «Lo Spirito Santo, invece, ci chiama a lasciare il sedentarismo comodo dei nostri parcheggi, per metterci sulla strada subendone i pericoli. Ci



obbliga a pagare, senza comodità forfettarie, il prezzo delle piccole numerosissime rate di un impegno duro, scomodo, ma rinnovatore»<sup>112</sup>.

Nelle assemblee scolastiche toccava temi che poi riproponeva durante gli incontri di Avvento e Quaresima coi giovani in cattedrale. Spesso faceva riferimento al «deperimento delle evidenze etiche». Era un concetto emerso durante il convegno ecclesiale di Loreto dell'aprile 1985. In particolare lo collegava a un'osservazione del filosofo Armando Rigobello, secondo cui il concetto di «valore» ha ceduto il posto al concetto di «significato», a dire che valore è ciò che ha senso e significato «per me»: insomma una relativizzazione soggettivistica della morale, senza punti di riferimento saldi. Di qui l'invito per i cristiani a operare per una testimonianza di vita limpida e per la ricomposizione di un nuovo consenso etico. Come? Attivando la profezia: per questo chiedeva nella preghiera che il Signore desse il dono della poesia, per evitare di diventare dei computer, «belli senz'anima».

Considerando la situazione contemporanea era solito dire che i giovani vivono nel paese dell'Oggi, provincia Quotidiano, regione Provvisorio, nazione Esperienza. L'orografia di questo paese è composta da alture di basso profilo con piccole collinette che si elevano sulle bassure delle non sempre fertili azioni quotidiane. Tutto si accumula senza un filo conduttore, tutto finché dura: amore, giovinezza, amicizia. Solo Dio riesce a dare un senso e a fare breccia in questa cintura dell'effimero e del provvisorio. Per questo esortava a uscire da un cristianesimo di guscio non per andare alla conquista del mondo, ma per scoprirlo giorno per giorno. Anche la chiesa impara ad andare a scuola dalla storia, si apre alla cultura della mondialità uscendo dal borgo. Per questo la conoscenza della cultura e delle origini dell'altro è il primo cammino

<sup>112</sup> *Articoli*, p. 260.

della comunione. È il primo passo verso l'accoglienza. Ancora una volta torna il concetto di cultura come modo per avvicinarsi agli altri.

Superfluo aggiungere che dai presidi delle scuole riceveva ampia ospitalità, anzi era un onore ricevere il vescovo come relatore. Il preside Vincenzo Rucci – pioniere in tali iniziative – lo chiamò nella scuola media di Molfetta da lui diretta a presiedere un corso di educazione sessuale: don Tonino tenne la lezione conclusiva parlando di amore oblativo e amore ablativo.

Particolare attenzione era dedicata dal vescovo ai giovani che non frequentavano le parrocchie e che non avrebbe avuto occasione di incontrare altrove, e con loro stabiliva intese sul piano culturale.

A tal proposito si avvaleva di una griglia tematica che partiva dalla descrizione del nuovo areopago della cultura contemporanea, utilizzando immagini e concetti di autori contemporanei. Questo lo scenario espresso in quattro punti<sup>113</sup>:

1. Cultura radicale: l'uomo come insieme di pulsioni, sentimenti, aspirazioni, inscatolato dalla società, dalla morale, dalla religione. Civiltà rizomatica: il rizoma non è né radice né fusto, ma una specie di tubero che vive sotto terra in modo disorganico, in modo imprevedibile. Si vive cioè senza radici e senza fusto (passato, avvenire, slanci ideali), è inutile il passato, la tradizione, la scuola. Sono inutili le tensioni ideali, verso Dio, verso una legge. Domina la cultura del dubbio. Ecco allora che il vivere come rizomi prevede bisogni immediati e desideri da soddisfare subito, intende un vivere in modo sotterraneo e imprevedibile. Il piacere diventa l'orizzonte di senso. Di conseguenza si ottiene il rifiuto dell'altro, o l'asservimento ai propri bisogni, in un mondo senza

<sup>113</sup> *Scritti di pace*, pp. 58 ss. Il testo è ampliato da appunti personali ricavati da una conversazione svolta in un incontro di Quaresima a Giovinezza e da un incontro con gli studenti del liceo classico del marzo 1984.



norme e senza valori, che sono l'intero patrimonio di ideali del passato. Si origina altresì il rifiuto di ogni riduzione organica o di sintesi. Di qui la molecolarizzazione di ogni impegno morale e politico. Anche la pace risente del disimpegno e il desiderio di guerra trova le radici in una cultura debole sopra descritta. Insomma don Tonino notava l'assenza di quelle «sporgenze utopiche» che avevano alimentato il fervore dei giovani del Sessantotto, i quali non si limitavano a chiedere un'aula più attrezzata, un orario più flessibile a scuola o un contenimento delle tasse, ma chiedevano di cambiare tutto, una contestazione globale con l'auspicio dell'«immaginazione al potere». Sotto questo profilo don Tonino notava ora più appiattimento. Perciò si sforzava di sollecitare le grandi potenzialità dei giovani e li spronava a orizzonti di natura mondiale: la fame nel mondo, la lotta per la libertà. Denunciava il calo della cultura marxista e delle culture classiche a vantaggio di queste nuove culture.

2. Cultura nichilista: la realtà è senza principio, senso, centro, fine. La realtà è senza significato, è alleggerita dall'assoluto. Non esiste un sistema di verità coordinato, ma spezzoni di verità che si consumano. E ciò giustifica tutto, anche la violenza. Si vive tra le pieghe di una ineluttabile esistenza. Citava Heidegger: l'uomo, un essere per la morte. La vita? Una serie di sentieri interrotti. «Tu fai chilometri di strada, poi a un certo momento trovi la via sbarrata: tornare indietro. Torni indietro, ne intraprendi un'altra. Sentieri interrotti tutti, tutto così. Quindi non c'è un fine, non c'è un traguardo. Dove vanno a finire le nostre idee, le nostre opere? Ecco il pensiero debole, lontani dalla luce delle grandi ideologie. Si va verso il nulla. Vengono meno le lotte, i grandi sogni che hanno alimentato le grandi ideologie anche non cristiane. Non aspettiamo più nulla».

3. Progetto cibernetico: diceva don Tonino che, se nell'Ottocento la macchina è stata considerata come prolungamento delle braccia dell'uomo, oggi il computer viene visto come la protesi del

cervello umano. Ne deriva il primato della razionalità scientifica, l'abolizione di estro, fantasia, creatività (caratteristiche peculiari dei giovani). Tutto viene calcolato con precisione dal computer con la conseguente gestione arbitraria di banche dati e disoccupazione tecnologica. Don Tonino non demonizzava il computer, anzi usava per esso espressioni bibliche: la scienza e la tecnica sarebbero la grande Pasqua laica dell'umanità e il computer il nuovo Mosè, che porta l'uomo verso la liberazione da millenarie schiavitù. Il computer è utilissimo e lo usava anche il vescovo (eravamo ancora agli inizi dei primi pc che prendevano il posto della macchina da scrivere), ma diceva «nelle bobine di un computer non potrà mai entrare l'amore, la gratitudine, la dolcezza, l'invenzione, l'estro, la fantasia». Così chiedeva agli educatori di guidare i ragazzi alla riscoperta della poesia, della musica, della letteratura, di quei beni che non si consumano e che non lasciano scorie.

4. Mentalità mafiosa: si può evadere il fisco, ma non si possono evadere le cosche. Si può sfuggire al braccio della giustizia, ma non si sfugge ai tentacoli della piovra. Si può rinunciare alla protezione dei patroni del cielo, ma non ci si libera dei padrini della terra. Per vincere questa battaglia di civiltà, oltre alla ribellione alla legge dell'omertà, all'utilizzo dei numeri di telefono speciali per le denunce, al potenziamento delle forze dell'ordine, dell'istituzione di speciali commissioni, occorre il rifiuto di ogni logica di violenza, la demistificazione della ricchezza, lo smascheramento degli idoli del denaro, il ripudio del guadagno facile, il rispetto della persona umana, la riscoperta della forza liberatrice del lavoro, l'orrore per ogni forma di connivenza con l'ingiustizia.

Nelle scuole (ma anche negli incontri con gli esponenti della cultura) usava come griglia per il suo intervento la parabola che canta Roberto Vecchioni nella canzone «Il cavallo di Samarcanda»: a Bassora verso il 1100-1200 un re aveva uno scudiero, il quale recatosi un giorno nella piazza del mercato incontra la morte che lo



guarda con occhi maligni. Allora va dal suo re e lo supplica di dargli il cavallo più veloce per fuggire a Samarcanda che si trova ai confini del suo regno. Gli sellano il cavallo più veloce che ci sia e in breve tempo raggiunge Samarcanda. Dopo un po' il re va in piazza, vede la morte e gli racconta dello scudiero impressionato dagli occhi maligni che gli ha fatto. E la morte spiega: «Non erano occhi maligni ma meravigliati in quanto stasera ho appuntamento col tuo scudiero a Samarcanda ma lui era ancora qui». E il re: «E io che gli ho dato il cavallo più veloce per giungere all'appuntamento con te...».

Questa parabola gli serviva per parlare del percorso da compiere: andiamo verso Samarcanda, città della morte, o verso Gerusalemme, città della pace? E indicava le frecce, cioè gli atteggiamenti da prendere, per andare verso Gerusalemme: preghiera, audacia, convivialità, esodo (che costituiscono l'acrostico PACE) erano i concetti in positivo che proponeva per sconfiggere il contesto culturale sopra descritto.

In questi contenuti consisteva la sua opera di coscientizzazione, e quale posto migliore della scuola per parlare alle giovani generazioni più fresche, più entusiaste, più desiderose di formazione? Da notare il tono del vescovo: più da fratello che da maestro.

Spesso parlava di temi vicini all'esperienza esistenziale dei giovani: uno di questi è quello della felicità<sup>114</sup>.

Don Tonino augurava agli adolescenti la trasparenza degli occhi che sarà perseguita se si manterrà il bisogno di felicità che si avverte nel cuore e che è comune a tutti senza distinzione di credo, di età, di condizione.

Aiutandosi anche con esempi di vita vissuta, spiegava che tutti

<sup>114</sup> Ad es. si veda il testo riproposto anche in altre scuole e pubblicato nel volume a cura di RENATO BRUCOLI, *Don Tonino e Terlizzi*, Quaderni della Biblioteca n. 6, Ed Insieme, 2005, fuori commercio, pp. 121-131.

siamo alla ricerca della felicità e dell'amore, ricerca che si appaga in modi non sempre limpidi anzi spesso effimeri. Ogni risultato raggiunto, anche il più bello come può essere il brillante superamento dell'anno scolastico o il conseguimento di una laurea, una volta ottenuto proietta subito verso un'altra meta. Anche nelle cose più belle, anche nella fidanzata più splendida, dopo un po' si sperimenta un limite, anche l'esperienza più bella presenta un lato negativo (raccontava del riccone incontrato in America che poteva permettersi pure il volante d'oro per l'auto ma aveva la figlia paralitica). Ognuno ha in sé «il buco nero della sofferenza» spiegava il vescovo.

E così, pur rispettando la laicità della scuola, proponeva la sua esperienza: la ricerca della felicità per i credenti avviene ricalcando le orme di Cristo. Non risolve i problemi ma almeno dà un senso e un orientamento. Dà senso alle difficoltà, ai disagi, alle sofferenze, ma anche alle gioie, alle soddisfazioni, all'andare avanti. La felicità esiste ma è fugace e non si può trattenere. Si rischia di vivere momenti slegati tra loro: Gesù Cristo viene a dare un senso, un significato, un orientamento a tutte le vicende della nostra vita. Rafforzava la spiegazione raccontando episodi vissuti a contatto con persone, famiglie, religiosi che nonostante le gravi difficoltà trovavano il senso alla loro vita nella preghiera e nel contatto con il Signore. Metteva in guardia i giovani, anche aiutandosi con immagini e parabole, dal rischio di imprigionare la loro vita nei desideri meno nobili (denaro, piacere, divertimenti sfrenati): obiettivi che sembrano liberare e invece imprigionano.

Uno dei suggerimenti del vescovo è quello di spendere la vita per gli altri, a disposizione degli altri: si perderà il sonno, il tempo, il denaro, ma non si perderà la propria vita. Il segreto è amare: amare la vita, la gente, la propria terra. Solo così non si diventa insensibili dinanzi alle sciagure del pianeta, alle guerre, alle distruzioni, alle miserie, non solo dinanzi alle tragedie di massa ma ogni volta che muore anche un solo uomo. Proponeva l'attenzione all'e-

cologia, l'importanza di un sorriso per chi ci passa accanto, il rispetto, la cura della bellezza non attraverso abiti firmati ma attraverso la semplicità e la limpidezza dello sguardo. Anche la gratitudine. Fosse vissuto adesso avrebbe fatto notare che quando si riceve una mail di cortesia è segno di buona educazione dire grazie (sono solo sei lettere e due tasti di «rispondi» e «invio» da digitare). Ribadiva che la fatica dello studio, lo stare insieme con gli altri, la conoscenza sono di aiuto nel dare un senso alla vita.

Agli studenti dell'istituto magistrale di Terlizzi, dopo averli provocati sulla ricerca delle cose essenziali, augurava di non scambiare mai lucciole per lanterne: «Le lucciole, dopo aver volteggiato sulle stoppie, si spengono subito. La lanterna rimane».





## 9. LE MODALITÀ DI ELABORAZIONE DI SCRITTI E DISCORSI

Prima dell'episcopato don Tonino non aveva scritto molto (la tesi di laurea, il diario del Concilio, rari articoletti su giornali locali o del seminario, qualche medaglione sul bollettino diocesano). Non scriveva neppure le omelie più importanti, preferendo lo stile immediato del discorso a braccio con i suoi parrocchiani. Da vescovo però, per esprimere il *munus docendi*, cominciò ad avvalersi anche dello scritto, con ottimi risultati.

Affrontava argomenti nuovi ma mai in modo erudito, piuttosto indicando un messaggio per l'uomo d'oggi. Rientrava nello stile di don Tonino prendere nota e informarsi sulle situazioni, prima di agire o valutare. Ad esempio, in occasione del viaggio pastorale in Australia nell'ottobre del 1983, annotava in una pagina di diario che, parlando con gli emigrati, chiedeva dettagli, spiegazioni, coglieva correzioni di tiro: «... mi è parso un procedimento esplorativo molto utile per comprendere la situazione del posto»<sup>129</sup>.

Nutrivava grande ammirazione per chi conosceva le lingue e le situazioni locali. Si possono citare a mo' di esempio le parole di elogio verso mons. Armino Gasparini, amministratore apostolico della zona del Sidamo in Etiopia, in occasione del viaggio colà

---

<sup>129</sup> *Diari*, p. 19.

svolto per predicare gli esercizi alle suore<sup>130</sup>. Dell'esperienza in questa zona dell'Africa don Tonino ricordava le letture da bambino del *Piccolo missionario*, quasi a voler indicare l'importanza sin da fanciulli di una formazione mirata e attenta alle sensibilità di ciascuno.

Già dalla tesi di laurea sui congressi eucaristici, si coglie che don Tonino usava un linguaggio per immagini, parlava di eucaristia e pace, evidenziava l'aspetto pastorale (non accademico) dei congressi eucaristici.

Il suo messaggio, anche nelle circostanze più comuni e scontate sia di carattere civile che ecclesiale, non risultava mai prevedibile né nei fervorini di circostanza né in quelli preparati a tavolino. Proprio per questo alcuni parroci durante le messe domenicali proponevano al posto dell'omelia la registrazione audio di qualche intervento del vescovo in momenti forti della vita diocesana. Il sospetto infondato che si trattava di un modo di evitare di preparare l'omelia era compensato dal fatto che si consentiva a tutti di usufruire del profondo e brillante magistero del vescovo «in presa diretta».

Riusciva a recuperare messaggi positivi anche da eventuali gaffes, come quella che rischiò alla presenza di un cardinale in occasione dell'elevazione a basilica del santuario della Madonna dei Martiri di Molfetta<sup>131</sup>: un giovane chiese la differenza tra basilica minore e basilica maggiore. Il vescovo non sapeva che le basiliche maggiori sono quelle di Roma e minori tutte le altre, ma per non fare figura col cardinale rispose comunque al giovane dicendo che basilica maggiore è l'uomo (poi preciserà il concetto dinanzi al barbone Giuseppe riverso ubriaco dinanzi all'episcopio) e basilica minore quella di pietra. Fa sorridere l'ignoranza del vescovo su questo tema (un campo che forse lo interessava poco) e colpisce il

<sup>130</sup> *Idem*, p. 85.

<sup>131</sup> Cfr. *Scritti mariani*, pp. 193-194.



guizzo di genio nel rispondere e dare una lezione molto umana, molto vera.

Sulla funzione magisteriale del vescovo, il suo medico riporta le parole di don Tonino in merito all'invito a essere più prudente in alcuni interventi di spessore «diplomatico»: «Il vescovo non può limitarsi all'atto liturgico ma, sorvegliando, deve indicare, guidare e progettare. Deve essere profeta nel senso etimologico del termine: *pro* (prima o davanti), *phànai* (parlare). Il vescovo ha quindi l'obbligo di parlare davanti alla gente e soprattutto di parlare prima: prevedendo le conseguenze dell'agire umano e anticipandone gli effetti. Non si può avere la prudenza come pastorale. Sicuramente Gesù avrebbe raggiunto una tranquilla vecchiaia se fosse stato prudente, ma ciò avrebbe svilito il suo messaggio, che è invece così ricco di imprudenti richiami alla fratellanza e alla solidarietà. Per non parlare di santi e martiri che hanno pagato con il sacrificio il coraggio azzardato della fede»<sup>132</sup>.

Durante i convegni o gli incontri che organizzava in diocesi era solito ringraziare i relatori per il dono della loro cultura. Regalava libri (anche scritti da suoi collaboratori), pur se talvolta confessava di avere una «inerzia inventiva» per i regali.

Ci teneva che la gente leggesse più volte i suoi testi pastorali, convinto di una espressione di Weber: «un libro che non è degno di essere letto due volte, non è neppure degno che lo si legga una volta sola».

Ricordo quando, mentre ero ricevuto in episcopio dal vescovo, accanto a me entrava un mendicante che per «accreditarsi» o per farsi riconoscere gli mostrò un libro con dedica dello stesso don Tonino. Questi, nell'accoglierlo, gli chiese se l'aveva letto. Mi parve un grande gesto di attenzione e fiducia: per il tipo di regalo e per la domanda fatta (il povero non era un intellettuale).

<sup>132</sup> DOMENICO CIVES, *Parola di uomo. Tonino Bello un vescovo per amico*, San Paolo, 1995, p. 77.

Anch'io conservo diversi volumi con dedica regalatimi da don Tonino. In particolare ricordo con piacere un volume datomi in occasione del conseguimento della laurea e che mostravo con orgoglio agli amici, più di altri doni costosi, quale segno dell'attenzione e dell'amicizia del vescovo. Attenzione che si manifestava anche creando consonanze con altre persone incontrate nella sua anticamera: una volta mi presentò a un noto giornalista spiegandogli che anch'io scrivevo articoli.

Sempre come atteggiamento di relazione con gli altri, non riceveva mai seduto dietro la scrivania, ma nel suo studio faceva accomodare gli interlocutori su antiche poltroncine di velluto rosso disposte circolarmente. La scrivania per don Tonino aveva senso legata al silenzio e all'impegno di studio e di lunghe contemplazioni<sup>133</sup>. Del resto, nei mesi della malattia, aveva il terrore di dover dare le dimissioni dalla diocesi e finire a Roma dietro una scrivania. È vero che poteva dare il meglio valorizzando la sua vena di scrittore, ma senza l'esperienza pastorale c'è da arguire che anche gli scritti potevano inaridirsi.

Anche nella corrispondenza non era formale ma rispettoso verso l'interlocutore, personale nei contatti: non usava far inviare dal segretario lettere standard prestampate in risposta ad auguri o messaggi. Piuttosto scriveva in ritardo o riscontrava a voce la corrispondenza. L'unica eccezione la fece in occasione del decennale di episcopato (nell'ottobre 1992) circa sei mesi prima della morte quando, già ammalato, rispose ai numerosi auguri con un testo standard che concludeva comunque con una frase autografa e personale verso l'interlocutore. Per don Tonino la lettera non era un adempimento formale, un atto dovuto, ma rispondeva sinceramente al suo bisogno di comunicare e di dire il suo pensiero, i suoi insegnamenti e i suoi sentimenti ai destinatari.

<sup>133</sup> Cfr. DON TONINO BELLO, *Servi inutili a tempo pieno*, cit., p. 75.



I testi pubblicati durante la vita, anche se frutto di trascrizioni, risultavano molto curati nella forma e nella punteggiatura. Del resto era un oratore eccezionale e incantava l'uditorio parlando per ore. Nella redazione degli scritti era molto accurato, meditava i testi, aiutandosi con il vocabolario e l'etimologia per dare completezza al pensiero e per esprimerlo puntualmente con le dovute sfumature.

Non valeva per lui quello che diceva il cardinal Martini circa i suoi libri, che portano sì il suo nome, ma lui non li ha mai scritti né letti, in quanto cose dette in varie circostanze che altri trascrivevano. Così lui li faceva pubblicare con la dizione «non rivisto dall'autore», in quanto se fanno del bene...

La forza di don Tonino è nella freschezza oratoria e nella brillantezza contenutistica che nasceva dall'esperienza pastorale di ogni giorno. I testi «non rivisti dall'autore», sbobinati da interventi non programmati a tavolino ma nati da una breve riflessione e annotazione di punti (mediante una scaletta) risultano belli, liberi e cordiali.

Nell'omelia della messa crismale del 1990 spiegava e confidava le modalità di redazione di quel testo che poi leggerà a presbiteri e fedeli riuniti in cattedrale: «L'omelia della messa crismale la scrivo sempre di notte. Quando la sera del mercoledì santo torno a casa, stanco per le fatiche pastorali, mi chiudo in cappella e, come Giacobbe, mi metto a lottare con Dio. ...la notte tra il mercoledì e il giovedì santo diventa per me la specola suprema da cui contemplo l'anno pastorale trascorso. Una specie di osservatorio, insomma, che mi permette di cogliere con uno sguardo di sintesi l'arco del cammino compiuto»<sup>134</sup>.

Nei suoi testi o interventi non «frondeggiava» (termine significativo per indicare le foglie di un albero senza riferimento al tronco ovvero alla sostanza), cioè non aveva il problema di dare

<sup>134</sup> *Omèlie*, p. 69.

un cliché che potesse occupare un certo numero programmato di pagine o di minuti. Non si poneva proprio il problema.

Spiegava che lo slogan impedisce di pensare: di solito si usa se non si sa cosa dire e se non si ha nulla di importante da comunicare. Ma, riconosceva don Tonino, non tutti gli slogan appartengono alla categoria del fast food intellettuale, in quanto molti slogan aiutano a riflettere perchè condensano in poche parole indovinate un lungo processo di riflessione che va districato con pazienza, e stimolano i meccanismi che presiedono alla ricerca critica<sup>135</sup>.

Capitava che i suoi messaggi venissero ciclostilati in copie numerosissime da distribuire al termine di marce, corsi, convegni, anche processioni, come capitò in Australia durante il viaggio pastorale del 1983<sup>136</sup>.

A mons. Bello non piaceva che i collaboratori lo aiutassero scrivendogli i discorsi. A chi glielo suggeriva per sgravarlo di qualche impegno e recuperare tempo, diceva: «Almeno a scrivere devo essere io». Del resto con il suo stile espressivo originale e personalissimo, la cosa si sarebbe subito notata. Desiderava esprimere il suo sentire senza filtri e formalità di contenuti che potessero sfociare nell'aridità e nella mediocrità nel caso la cosa fosse affidata a qualche altro. Del resto era un suo preciso dovere come pastore indicare ai suoi fratelli la strada verso Cristo.

Al massimo si faceva procurare da qualche amico e collaboratore riviste o articoli o volumi che potevano essere fonte per ulteriori stimoli o divulgazione di accreditate tesi teologiche. Quello che scriveva era il frutto dello studio, della preparazione, della riflessione oltre che l'espressione della passione evangelica che gli ardeva dentro. Quindi non il risultato di un «copia e incolla» –

<sup>135</sup> Cfr. *Scritti mariani*, p. 223.

<sup>136</sup> Cfr. *Diari*, p. 59.



come si direbbe oggi col linguaggio mutuato dalle funzioni della videoscrittura – ma il frutto di un ripensamento personale e profondo, quasi di una macerazione interiore, che sfociava in pagine chiare ed appassionate.

Da notare che i suoi scritti non nascevano nella quiete di periodi di riposo (o «finalizzati a scrivere», come si suol dire) ma nel turbine della giornata ricca di impegni, programmati e imprevisi: nella sua cappella, in una sagrestia, di notte, tra una visita anche inaspettata e una telefonata. I concetti fissati nella scrittura in occasione di lettere pastorali, erano poi ampliati e resi più divulgativi in discorsi a braccio proposti in parrocchie e incontri vari.

In quegli anni i vescovi Martini di Milano, Magrassi di Bari, Bregantini di Locri, suggerivano ai confratelli una giornata o mezza di riposo per ritemperarsi, leggere e scrivere. Don Tonino invece lavorava sempre a tempo pieno. In particolare, a un ritiro per il clero nel 1988 raccontò che l'arcivescovo metropolitano di Bari mons. Magrassi ogni mercoledì si ritirava in un monastero di suore per dedicarsi alla preghiera e alla lettura di quello che non riusciva a leggere nel corso della settimana. E ricordava ai suoi preti l'importanza della contemplazione e della preghiera alla radice del ministero<sup>137</sup>. Anche mons. Bregantini, vescovo di Locri, proprio seguendo un consiglio di mons. Magrassi, vescovo che l'aveva ordinato, dedica il mercoledì come giorno di preghiera, di studio e di redazione di testi ritirandosi in un convento di suore. Qui nascono le sue lettere pastorali, conferenze e lezioni. Diceva che questo giorno gli serviva per guardare i dettagli: non solo le vicende lontane ma anche quelle del presente<sup>138</sup>.

Come nascevano allora gli scritti di don Tonino? Per quanto riguarda la collaborazione con *Nigrizia*, la nota rivista missiona-

<sup>137</sup> DON TONINO BELLO, *Servi inutili a tempo pieno*, cit., p. 125.

<sup>138</sup> MARCO POLITI, *Il ritorno di Dio*, Mondadori, 2004, p. 125.

ria, è Carmine Curci della redazione che nel numero di aprile 2003 (pp. 54-55) raccontava che quando l'avevano contattato agli inizi del suo episcopato per fargli curare la rubrica «Sotto la croce del Sud», in precedenza affidata all'allora vescovo di Acerra mons. Riboldi<sup>139</sup>, Don Tonino non era stato entusiasta: si era schermito dicendo che aveva già tante cose per la testa per quanto riguardava la diocesi, poi stavano per proporlo a Pax Christi. Alla fine accettò. Con la scusa che il fax non funzionava (la posta elettronica era al di là da venire) spesso dettava gli articoli al telefono, chiedendo che lo chiamassero dopo mezzanotte («non prima, perché sono occupato»). Diceva che l'articolo era pronto, ma poi l'interlocutore della redazione si accorgeva che parlava senza leggere, che le parole gli uscivano spontanee e quasi mai gli chiese di cambiare una frase con un'altra meglio formulata. Il suo testo era sempre lineare nell'eloquio e pieno di passione e di amore.

Ci teneva a ponderare bene i concetti, la forma, l'espressione e la comunicazione con forte attenzione alle parole. Insieme ai documenti ecclesiali utilizzava molto il vocabolario. La conoscenza delle lingue classiche lo portava a esaminare e illustrare l'etimologia, la radice greca o latina del termine e la sua derivazione, dando sfumature nuove a termini che l'uso comune aveva sbiadito nell'originario significato e quindi chiarezza alla comunicazione del suo pensiero e del suo sentire. Utilizzava il linguaggio della gente e le immagini a essa più prossime, anche il dialetto quando necessario. Durante un corso pre matrimoniale, a un parroco che continuava a citare la lettera di san Paolo ai Colossesi, fece notare in privato di non dare per scontate certe informazioni: per qualcuno i Colossesi potevano essere l'opposto dei Lillipuziani.

Uno dei discorsi che faceva spesso era quello del fondamentale collegamento dell'audio al video. Tramite tali immagini invi-

<sup>139</sup> Sui rapporti tra don Tonino e mons. Riboldi si veda il mio *A Sud l'orizzonte si è schiarito*, cit., pp. 166-167.



tava a una testimonianza concreta. Non si possono citare gli *Atti degli apostoli* circa i cristiani che mettono tutto in comune e scoprire poi cristiani avidi e arraffoni: vuol dire che l'audio non è collegato col video. La gente capisce quello che vede. Come nello sport: alcuni termini del linguaggio sportivo anche stranieri vengono compresi dalla gente perché li «vedono» costantemente in televisione durante le partite. Certi concetti astratti dei politici non sono compresi perché non corrispondono a una immagine. Ecco allora per il cristiano la necessità di una vita esemplare che è più convincente di tante omelie<sup>140</sup>.

Ogni cultura è sterile se dalla domenicaltà della contemplazione non passa nella ferialità delle opere di tutti i giorni.

La sera prima di addormentarsi leggeva un po'. In particolare gli piacevano la poesia e la saggistica. Ma per la predicazione e gli articoli leggeva molto di teologia e di problemi contemporanei, senza contare l'aggiornamento e la documentazione sui temi della pace dove era chiamato a dare idee propositive, ad assumere decisioni e prese di posizione, evitando di essere ripetitivo o banale nei numerosi interventi.

Agli incontri giungeva con qualche foglietto contenente frasi o concetti o schemi e spesso poneva problemi in forma interrogativa all'inizio del discorso, per poi affrontare la soluzione, dare un profilo dottrinario, conseguenze pratiche, sollecitazioni, citazioni, dati statistici. Raccontava di come, per mettersi a disposizione di tutti aveva lasciato a Collevaenza, in occasione di una riunione della Conferenza Episcopale, le sue valigie con gli appunti già fotocopiati per il ritiro del clero e preparati durante la notte. Allora disse: «Il Signore mi ha denudato, ma io lo ringrazio perché mi offre la possibilità di parlare più liberamente. Senza carte, senza fogli, diremo qualche cosa di semplice, che possa darci coraggio e far

<sup>140</sup> Cfr. *Omelie*, p. 151.

crescere la comunione presbiterale oltre che la nostra comunione con Dio»<sup>141</sup>.

Don Tonino per recuperare il tempo, quando andava da qualche parte, si faceva accompagnare da qualcuno per parlare durante il tragitto dato che era difficile trovare modo di colloquiare distesamente nell'ordinario. A taluni di questi accompagnatori o a suoi ospiti, significativi per testimonianza di vita, dava la parola durante la sua conferenza, soprattutto nelle scuole, per dare un tocco di concretezza ai discorsi. In occasione della visita a Molfetta di mons. Hesayne vescovo di Viedma in Argentina (dove aveva inviato il parroco della cattedrale di Molfetta come prete «fidei donum»), lo stesso don Tonino tradusse l'intervento dallo spagnolo, aggiungendo come «note del traduttore» sue semplificazioni per immagini.

Don Tonino non temeva di farsi riconoscere per strada (caso diverso quello di altri autorevoli prelati, anche se comprensibile a causa di situazioni diverse...). Anzi era contento quando lo si riconosceva e lo si salutava scambiando qualche parola. Quando andava in qualche istituto della diocesi per incontri programmati e trovava in contemporanea lo svolgimento di altri ritiri o riunioni, se invitato, non esitava a dare un saluto o a dire un breve pensiero relativamente ai lavori di quel determinato gruppo, suscitando sempre ammirazione e gioia negli interlocutori.

Verso la fine degli anni Ottanta svolse una conferenza nella sala consiliare del Comune di Conversano e un giovane, ascoltando la sua testimonianza di vita, gli disse pubblicamente durante il dibattito: «La sua esperienza mi ricorda quella del vescovo descritto da Victor Hugo nei *Miserabili*». Segno che il giovane restò molto colpito dai racconti di mons. Bello, un po' insoliti per un vescovo in quegli anni.

<sup>141</sup> DON TONINO BELLO, *Servi inutili a tempo pieno*, cit., p. 126.



Mons. Bello utilizzava il computer e lo diceva anche in pubblico per esprimere il suo adeguamento alle moderne tecnologie, ma senza la preghiera e l'aiuto di Dio, anche le efficienti tecnologie possono poco. È un segno di adeguamento alla cultura tecnologica ma solo come prezioso ausilio e agevolazione innegabile per tanti scopi<sup>142</sup>. Del resto lo scrivere per don Tonino diventava anche un antidoto alla solitudine<sup>143</sup>.

Da rilevare che in anni in cui il computer non era diffusissimo, alcuni suoi articoli su testate parrocchiali (ciclostilate) comparivano direttamente in autografo: infatti la sua grafia si prestava ad agevole lettura e dava quel senso di immediatezza che tutti percepivano nel vescovo. I parroci si recavano direttamente a chiedere un testo di saluto, di commento, di riflessione e don Tonino scriveva di getto, rileggeva e consegnava.

I testi degli interventi, soprattutto se messi per iscritto, non erano mai improvvisati, anzi risultavano a lungo meditati e studiati. La tendenza, anche quando compiva un'analisi della situazione esistente, era quella di non indulgere mai al pessimismo ma di infondere sempre coraggio e tracciare nuovi scenari di apostolato e di impegno.

Alcuni suoi testi hanno la freschezza del linguaggio diretto in occasione di discorsi o omelie rivolte a piccole assemblee e poi trascritte da registrazione anche a insaputa del vescovo. Come dice mons. Domenico Amato nella presentazione al volume che raccoglie *Omelie e scritti quaresimali*<sup>144</sup>, don Tonino non era favorevole a queste iniziative dato che curava molto la forma e lo stile dei suoi scritti prima di renderli pubblici.

Di solito scriveva in maniera rapida, di getto, senza cancellature, ripensamenti e ripetizioni, ma si accorgeva che nei momenti

<sup>142</sup> Cfr. GIUSEPPE DE CANDIA, *Don Tonino Bello. Salvatemi l'uomo*, San Paolo, 2006, p. 42.

<sup>143</sup> *Idem*, p. 65.

<sup>144</sup> *Omelie*, p. 6.

di macerazione la parola che individuava un concetto che gli stava a cuore veniva fuori a fatica.

Il vescovo comunicava frequentemente con i suoi fedeli tramite lettere che comparivano sul settimanale diocesano. Anche lunghi documenti, come le tradizionali lettere pastorali, erano sostituite da più brevi e agili testi che occupavano una pagina di *Luce e vita*. Il vescovo infatti avvertì la necessità e l'importanza di comunicare con la sua gente ma comprendeva anche alcune caratteristiche attuali quali la pigrizia e la mancanza di tempo per dedicarsi a lunghe letture ascetiche. Così frantumava grandi concetti (di temi unitari) in un colloquio costante e settimanale in cui illustrava volta per volta singoli aspetti.

Sempre don Amato coglie che in questi scritti don Tonino «più che insegnare, racconta. E se insegna è proprio perché racconta la ricchezza della sua esperienza». Il vescovo infatti faceva riferimento alla sua esperienza quotidiana della gente e degli scenari sociali ed ecclesiali. Non c'è allegoria ma esperienza di vita vissuta incarnata in una profonda spiritualità. Proprio don Mimmo Amato ha raccontato di quando don Tonino preparava il progetto pastorale: la sua finestra era illuminata fino a tarda notte e il giorno dopo si sentiva l'odore dell'acido del ciclostile che stampava i fogli che poi sarebbero stati esaminati dai consigli pastorali prima della redazione definitiva.

Come nota felicemente don Ignazio Pansini: «Lo scrivere non era per mons. Bello un atto accademico, ma rispondeva a una esigenza reale e partiva da situazioni concrete: voleva dare risposte a bisogni dinanzi ai quali egli stesso si era scontrato»<sup>145</sup>.

Strumento e ausilio alla scrittura era la redazione del diario: se ne serviva come reportage in occasione di viaggi pastorali significativi, diventava strumento pastorale per comunicare stati d'animo e vicende. Pagine molto belle sono state scritte in occasione della

<sup>145</sup> *Scritti mariani*, p. 6.



permanenza romana durante il Concilio e delle due visite «ad limina» a Giovanni Paolo II. Al momento non è dato sapere se l'abbia usato per sfoghi e annotazioni personali: la mancanza di tempo del vescovo fa pensare di no.